

Capitolo 3

La scuola delle donne. Aristocratiche, borghesi, popolane

di Paolo Bianchini e Maria Cristina Morandini

1. Una storia di esclusione: le donne a scuola
2. La donna nella cultura pedagogica tra Sei e Settecento
3. Le donne dei ceti elevati
4. Le donne dei ceti popolari
5. Uno sguardo al primo Ottocento in Italia

1. Una storia di esclusione: le donne a scuola

Per chi, come noi, è abituato a considerare la scuola come un bene per tutti è difficile concepire il fatto che per secoli l'istruzione fu un privilegio dei soli maschi. Ancora per buona parte dell'età moderna, infatti, bambine e ragazze furono escluse dalla scuola. La loro ammissione richiese molto tempo e altrettanta fatica perché fu necessario attendere che la cultura occidentale si liberasse da stereotipi vecchi di secoli.

È ampiamente dimostrato che i processi di alfabetizzazione e di scolarizzazione femminile in tutta l'Europa, da quella cattolica a quella protestante, da quella più ricca alle zone più marginali, si svolsero in modo assai più lento rispetto a quelli maschili. Le indagini compiute sulle firme apposte agli atti di matrimonio tra Seicento e primo Ottocento (ritenuto un apprezzabile indizio per distinguere i soggetti alfabeti da quelli analfabeti) documentano un netto scarto tra i comportamenti dei due coniugi. Molto più numerosi erano gli sposi maschi in grado di firmare l'atto matrimoniale rispetto alle spose, le quali si limitavano ad apporre un segno grafico.

Lo scarto tra alfabetizzazione maschile e femminile dipendeva da vari fattori, tra cui spiccano il differente (e inferiore) peso riservato all'istruzione delle fanciulle e il diverso valore pedagogico attribuito ai due sessi. I ragazzi che frequentavano la scuola erano più numerosi delle ragazze, la loro carriera scolastica era più regolare e duratura nel tempo e, inoltre, i maschi seguivano programmi di studio più completi.

La minore incidenza dell'istruzione femminile era, a sua volta, l'esito di una concezione educativa che poggiava sull'idea di un diverso destino per uomini e donne. Era l'idea stessa di donna e del suo ruolo sociale a condannarla all'emarginazione e a estrometterla di fatto dalla scuola: poiché la pedagogia del tempo propugnava la formazione di individui timorati di Dio, funzionali ai bisogni della società e capaci di

Un netto scarto
tra uomini e donne

Fattori

Mogli e madri inserirsi appieno all'interno del proprio ceto di appartenenza, l'educazione femminile mirava a fare di ogni bambina una moglie fedele e obbediente al marito, votata al suo ruolo di madre e capace di gestire al meglio la casa e la famiglia.

Ancora nel Settecento e per lungo tratto dell'Ottocento, il modello socialmente condiviso restò quello della donna modesta, dedita a una vita ritirata, esperta nei lavori domestici, appresi e svolti prima sotto il severo controllo della madre e, poi, del marito. Compito precipuo dell'educazione era quello di trasmettere una solida moralità per mezzo delle virtù cristiane, oltre che prevenire i peccati celati insidiosamente nelle cattive letture, nei pettegolezzi, nella cura eccessiva del proprio aspetto e soprattutto nella disobbedienza.

Un rischio per la stabilità della famiglia

Da un modello comportamentale e valoriale di questo tipo risultava naturalmente esclusa l'istruzione: si lamentava il rischio che una educazione che avesse valorizzato la soggettività femminile potesse risultare pericolosa per la stabilità delle famiglie e, quindi, della società nel suo complesso.

Fu soltanto a cavallo tra XVII e XVIII secolo che cominciò a registrarsi una maggiore attenzione all'educazione femminile.

Tra le famiglie delle élites si affermò la convinzione dell'utilità della lettura e della scrittura anche per le donne. Talvolta, quando si necessitava di una certa pratica nella contabilità familiare, era previsto anche il calcolo. Il tutto, però, in piccole dosi e con prudenza: la letteratura in materia di educazione muliebre ammoniva i genitori a non fornire alle proprie figlie una quantità troppo elevata di conoscenze, perché esse sarebbero divenute saccenti, presuntuose, inquiete e, dunque, un potenziale motivo di turbamento per le famiglie e la società.

Il drammaturgo Molière immortalò questo pregiudizio nella celebre commedia dedicata alle *femmes savantes* (donne saccenti) con una divertente e severa critica al desiderio femminile di partecipare alla vita culturale del tempo.

Nella casa paterna

Come nei secoli precedenti, il luogo per eccellenza in cui avveniva l'educazione delle ragazze era la casa paterna. Al padre erano riservate le decisioni sul destino della figlia (se concederle di sposarsi, avviarla alla vita religiosa o tenerla nubile affinché aiutasse la famiglia), mentre la madre aveva il compito di curarne la formazione e difenderne il bene più prezioso e più a rischio, cioè l'onorabilità, di cui doveva occuparsi anche dopo il matrimonio, al fine di garantire la rispettabilità della famiglia.

Comportamenti non nozioni

Anche per le ragazze più ricche, educate da esperte governanti e colti precettori, prevaleva l'interiorizzazione dei comportamenti piuttosto che l'acquisizione di nozioni. Nelle famiglie povere, poi, dove l'educazione spettava alle madri e alle sorelle maggiori, erano fondamentali la cura della casa, il senso del risparmio, l'allevamento dei piccoli animali domestici e la cura dell'orto, ovvero tutte quelle competenze che avrebbero potuto contribuire materialmente al mantenimento della famiglia.

Nel caso delle famiglie aristocratiche o abbienti si trattava di preparare ragazze capaci di vivere in società, istruite il necessario, ma non pedanti, di solida moralità, buone casalinghe mogli premurose e madri at-

tente, a meno che non si aprisse per loro la via alla vocazione religiosa spesso non scelta ma imposta dalle circostanze di famiglia (il Manzoni nei *Promessi Sposi* dedica a questa eventualità il celebre episodio della monaca di Monza).

La strada che avrebbe portato bambine e ragazze a sedersi nei banchi affianco ai loro coetanei dell'altro sesso fu dunque lunga e irta di ostacoli. Tuttavia, si trattò di un percorso inarrestabile, che andò di pari passo con l'evoluzione dell'idea stessa di condizione femminile e con il riconoscimento del ruolo che le donne svolgevano nella società e nell'economia dell'Europa moderna.

Un processo lento

2. La donna nella cultura pedagogica tra Sei e Settecento

La trattatistica controriformistica tra fine Cinquecento e primi decenni del XVII secolo è segnata da una visione alquanto pessimistica della donna, su cui pesava un antico pregiudizio teologico, e da una concezione piuttosto riduttiva della sua educazione, che si direbbe pensata in forme specularmente opposte alla raffinata donna di corte della tradizione umanistica e rinascimentale.

Visione pessimistica

Silvio Antoniano (di cui si è già detto nel capitolo 1, il più importante trattatista pedagogico della Controriforma) dedica poche pagine del suo amplissimo trattato sull'educazione alla questione femminile, e già questa scelta si può ritenere indicativa del suo orientamento.

Silvio Antoniano

Alcuni passaggi sono molto significativi, per esempio, quando prospetta l'esigenza di un'istruzione limitata che soltanto nel caso delle ragazze nobili può ampliarsi oltre al leggere e allo scrivere fino «ai primi rudimenti del calcolo». Ma si dichiara contrarissimo alla conoscenza del latino, alla retorica, all'esercizio letterario, ovvero agli studi secondari, previsti invece per i maschi: «Non so scorgere quale utilità ne possa risultare al bene pubblico, né al particolare delle medesime fanciulle; anzi io temo che, essendo il sesso femminile per sua natura vano, non ne divenga tanto più altiero».

Le uscite di casa, sempre in compagnia della madre, sono scandite da poche occasioni (come la frequenza della scuola di dottrina cristiana) e le ricreazioni devono essere «proporzionate al sesso» e cioè rare, senza intervento di uomini, sotto il controllo materno e con tutte le cautele ritenute comunemente indispensabili per la custodia della castità e del pudore. Sconvenienti sono giudicate le rappresentazioni teatrali anche se date in casa, e la stessa musica è vista con sospetto. A questo proposito, altri autori sono meno intransigenti, come nel caso di Giovanni Michele Bruto, che loda invece la musica come occasione di innalzamento dello spirito, anche se vieta alle fanciulle di imparare a suonare.

Un contesto alquanto più positivo si può trovare, circa un secolo più tardi, nel trattato di François de Salignac de la Mothe-Fénelon, *De l'éducation des filles* (1687), certamente una delle opere che più influirono sulla pratica educativa femminile per almeno un secolo e salutato al suo esordio dalle stesse donne come un'opera di illuminata innovazione.

De l'éducation des filles

I PROTAGONISTI

Un precursore della pedagogia femminile: Fénelon

François de Salignac de la Mothe-Fénelon nacque nel 1651 nella regione francese del Périgord da una famiglia di buona nobiltà. Dopo gli studi giovanili compiuti presso i Gesuiti, entrò nel 1672 nel celebre seminario parigino di Saint Sulpice e nel 1677 fu ordinato sacerdote. La società, la cultura e i costumi con i quali entrò in contatto durante la sua attività di studioso e di educatore furono quelli del massimo

splendore del regno di Luigi XIV. Fu dapprima impegnato in varie iniziative per la conversione dei protestanti, poi entrò negli ambienti di corte, introdotto da Bossuet. Infine, caduto parzialmente in disgrazia, fu nominato arcivescovo di Cambrai. Le sue due opere pedagogiche principali sono il trattato *De l'éducation des filles* (1687) e le *Aventures de Télémaque* (1699). Morì nel 1715.

Maggiore apertura...

Fin dagli inizi si coglie una concezione più positiva verso l'educazione femminile: «Non c'è cosa tanto negletta quanto l'educazione delle fanciulle. Il costume e il capriccio delle madri decidono spesso di tutto e si crede di doversi dare poca istruzione a questo sesso... Per le fanciulle, si dice, non bisogna che siano colte e la curiosità le renderebbe vane ed altere. Basta che sappiano reggere un giorno la loro casa e obbedire ai loro mariti, senza ragionare di più».

... e persistenza dei pregiudizi

Neppure Fénelon sfugge, tuttavia, alla mentalità e alle consuetudini del suo tempo e non esita a dichiarare che «le donne hanno d'ordinario lo spirito più debole e più curioso degli uomini», hanno cioè minori capacità razionali e applicative e, dunque, bisogna guardarsi dal farne «scienziate ridicole». Esse, infatti, non sono impegnate nelle arti del governo, né debbono amministrare o fare la guerra e, quindi, non c'è ragione perché s'inoltrino in territori come la politica, il diritto, l'arte militare, la filosofia e la teologia. Ma anche se «il loro corpo, nondimeno del loro spirito, è meno forte e robusto di quello maschile in cambio la natura ha loro impartito l'industria, il senso dell'ordine e l'economia perché fossero utili alle loro famiglie».

Governare virtuosamente la casa

Lo scopo dell'educazione appare proprio quello di fortificare queste disposizioni peculiari. «Non hanno esse doveri da compiere che sono il fondamento di tutta la vita umana?», si chiede il Fénelon. «Non sono forse le donne che mandano a rovina o sostengono le case, che regolano tutte le cose domestiche e che quindi decidono di ciò che tocca più dappresso il genere umano?». Se le occupazioni delle donne risultano in apparenza meno importanti per il bene generale, la loro virtù è tuttavia decisiva nel regolare la vita degli uomini e dei figli. L'ordine e il disordine di una società dipendono anche dalla capacità delle donne di svolgere virtuosamente i loro compiti.

Utilità sociale

Fénelon, pertanto, coniuga la natura femminile, i bisogni sociali e la salvaguardia della morale con il concetto di utile. Di conseguenza, l'interiorizzazione del senso religioso, l'istruzione e il comportamento in pubblico dovevano mirare a formare una donna equilibrata, non saccente, non vanitosa, prudente ed economica, in sostanza socialmente importante.

La sua proposta educativa si colloca, perciò, al di là del tradizionale atteggiamento misogino di coloro che, nel circoscrivere la presenza femminile a semplice decorazione da salotto, negavano la parola alle donne. Egli puntava piuttosto sulla necessità di un'educazione che assicurasse alla donna una presenza nella vita sociale che, pur nei limiti ritenuti allora «convenienti», sappia intervenire in modo appropriato e conseguente al proprio ruolo.

Quando nell'Europa dei Lumi a metà del XVIII secolo si moltiplicarono i libri sulla condizione della donna fu chiaro a tutti che qualcosa di nuovo stava avvenendo. Si trattava di una pubblicistica innovativa, in grado di superare sia la letteratura amorosa del Cinque e Seicento sia il genere devozionale. Essa cominciò a circolare per lo meno negli ambienti più colti. In discussione entrarono il ruolo della donna, la possibilità della sua (per quanto parziale) indipendenza e le relazioni tra i sessi. Tutti temi che suscitavano un dibattito particolarmente acceso.

In quel momento ci si rese conto che, seppur lentamente, il mondo stava cambiando, come dimostravano gli stili di vita di alcune figure femminili di alta estrazione sociale che avevano un'intensa vita sociale, passavano molto tempo con il cicisbeo (una specie di accompagnatore che talvolta assurgeva ad amante autorizzato), animavano i salotti, leggevano romanzi e periodici (proprio nel XVIII secolo nacquero le prime riviste rivolte alle donne), e a volte persino studiavano e si laureavano.

A fronte di queste novità alquanto circoscritte persisteva tuttavia (e sarebbe durato ancora a lungo) il modello di condizione femminile tradizionale. Convinta del fatto che una formazione e una socialità eccessive l'avrebbero allontanata da quella che era considerata la sua collocazione naturale, ovvero l'essere moglie e madre, quella stessa cultura proclamava la necessità di tenere la donna in uno stato subalterno rispetto all'uomo.

Anche in campo pedagogico, le teorie favorevoli al mantenimento della tradizione furono assai più numerose rispetto a quelle innovative. Non a caso, pochissimi tra i moralisti e gli educatori che dibatterono su quali fossero gli studi più adeguati al «genio femminile» furono disposti a mettere in dubbio l'uso di istruirle nelle case paterne. Persino Rousseau e Filangieri, a cui vanno ascritte alcune delle tesi più avanzate in materia educativa, continuarono a escludere le ragazze dalla scuola pubblica e a confinarle tra le mura domestiche. Durata fu, sotto questo aspetto, l'influenza delle tesi messe a punto da Fénelon.

Non v'è dubbio che le teorie che il filosofo ginevrino pronunciò in merito all'istruzione femminile nell'*Émile* e nella lettera scritta al principe di Wurtemberg (1763) sull'educazione della figlia Sophie concorsero a rallentare l'emancipazione femminile nell'Europa dei Lumi.

Rousseau muoveva, in via di principio, da una convinzione assai convincente, ovvero che «la donna e l'uomo sono fatti l'uno per l'altra». Nonostante ciò, Rousseau ribadiva la visione gerarchica tradizionale del rapporto uomo/donna, invitando a evitare un eccesso di educazione intellettuale per le ragazze, convinto che «la ricerca delle verità astratte e

Oltre la misoginia secolare

Pubblicistica sulla condizione femminile

Nuovi stili di vita

Prevalenza del tradizionalismo

Rousseau

speculative, dei principi, degli assiomi nelle scienze, tutto quello che tende a generalizzare le idee non è di competenza delle donne: i loro studi devono riferirsi tutti alla pratica; a loro spetta l'applicazione dei principi che l'uomo ha trovato».

Educazione in famiglia Per questo motivo, egli consigliava per le bambine e le ragazze l'educazione domestica, preferendola a quella pubblica, ovvero collettiva, cogliendo l'occasione per formulare un giudizio molto severo sull'istruzione impartita nei monasteri, i quali, secondo Rousseau, erano «vere e proprie scuole di civetteria, di quella civetteria che produce tutte le traversie delle donne».

Al contrario, l'educazione ricevuta in famiglia avrebbe avviato la donna a ricoprire i ruoli che le sarebbero divenuti propri una volta divenuta moglie e madre: «Per amare la vita della famiglia bisogna averne sentito la dolcezza fino dall'infanzia e solo nella casa paterna si prende simpatia per la propria dimora».

Il marito come educatore A tal fine, Rousseau indicava come vero educatore della donna il marito, a cui spettava il compito di trasmettere alla compagna tutto ciò che aveva appreso a scuola e nella vita in società. Non a caso, il compito di perfezionare l'educazione di Sophie sarebbe spettato proprio a Emilio, una volta che i due si fossero sposati.

Filangieri Nella sostanza il progetto educativo che Filangieri riservava alle donne non si distinse dal modello rousseauiano, dato che le ragazze erano escluse dalle scuole pubbliche, obbligatorie per i maschi, per essere, invece, istruite prima nelle case paterne e poi in quelle dei mariti. Motivo di più, secondo Filangieri, affinché lo Stato fornisse la migliore istruzione possibile ai maschi, in modo che essi fossero a loro volta capaci di educare nel modo migliore le proprie mogli.

La Rivoluzione francese Tuttavia, la realtà superò la teoria. Anche in questo caso le vicende rivoluzionarie francesi ebbero durature conseguenze. Con lo scoppio della Rivoluzione, infatti, in Francia il gentil sesso cominciò a occuparsi di politica, frequentando i circoli, scrivendo in difesa dei suoi diritti e ri-venendosi intorno all'albero della libertà.

Avere una vita sociale e interessi che superavano il ristretto ambito familiare divenne più comune anche tra le donne dei ceti sociali meno elevati. E la Repubblica, pur tra mille resistenze e nella sua breve storia, provò ad avallare tali comportamenti. Secondo i gruppi politicamente più radicali anche la componente femminile, infatti, doveva partecipare alla vita della nazione, allevando nuove generazioni di cittadini consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri. Servivano, quindi, donne istruite ed educate secondo i principi della Repubblica per educare a loro volta nuove generazioni di buoni cittadini e cittadine.

La Restaurazione Sull'esempio di quanto aveva fatto il governo repubblicano francese, durante la Restaurazione – e dunque in un clima assai diverso – gli Stati non poterono che gradualmente prescrivere l'istruzione obbligatoria pure per le bambine, anche se in classi separate da quelle dei maschi. Persino tra i conservatori più accesi l'educazione femminile cominciò lentamente a liberarsi degli stereotipi della letteratura cinque-seicentesca.

Se in generale faticò a venire meno la diffidenza per un genere, quello femminile, considerato per sua natura incline alla vanità, in pochi continuavano a pensare che fosse corretto tenere nell'ignoranza e nella subalternità metà della popolazione. Come un uomo che aveva beneficiato della scuola, anche una donna istruita costituiva un patrimonio per la collettività, in quanto l'istruzione le avrebbe fornito gli insegnamenti necessari a servire al meglio la sua famiglia e la sua patria, che spesso, tra l'altro, si affacciava alla Rivoluzione industriale.

Quelle più difficili da convincere furono le famiglie con minori strumenti economici e soprattutto culturali, abituate a utilizzare le donne, sin da piccole, per i lavori domestici e per la cura dei membri più deboli della famiglia, bambini e anziani. I ceti più ricchi e produttivi, però, si erano da tempo preparati a un cambiamento di questo tipo che, anzi, richiedevano da tempo. Non a caso, nei primi decenni dell'Ottocento, quando gli Stati cominciarono ad aprire scuole femminili, le ragazze vi si iscrissero numerose, rivelandosi nell'arco di poche decine d'anni più zelanti – e spesso più brave – dei loro compagni maschi.

3. Le donne dei ceti elevati

Il perno attorno a cui ruotava l'educazione femminile era in generale – ragazze più ricche e ragazze del popolo – tradizionalmente rappresentato dalla dimensione etica, intesa come insieme di virtù da coltivare e di comportamenti da assumere nel quotidiano esercizio delle mansioni attribuite alla donna.

Centrale appariva il tema della pudicizia, valore a cui veniva associata la tutela della verginità: a tal fine il richiamo alla prudenza nelle relazioni, all'obbedienza e alla sottomissione prima al padre poi al marito, alla riservatezza costantemente vigilata, alla solitudine non oziosa, ma vista come utile occasione per lo svolgimento di una attività manuale destinata per lo più a coincidere con il lavoro femminile nel contesto domestico.

Se si vuole disporre di un'idea più precisa, poi, di come si svolgessero le pratiche educative femminili occorre distinguere, almeno fino all'Ottocento inoltrato, i diversi contesti sociali nelle quali esse si svolgevano.

Le donne aristocratiche e della medio-alta borghesia furono le prime a beneficiare di un'istruzione che, non limitata allo studio della dottrina cristiana, contemplava l'acquisizione delle abilità strumentali della lettura e della scrittura. Occorreva, tuttavia, attenzione per non incorrere nel pericolo di instillare nelle giovani sentimenti di superbia, vanità oltre ad una irrequietezza e malcelata insoddisfazione verso il proprio stato, potenziale motivo di turbamento della stabilità sociale.

Rigorosa era quindi la selezione delle letture consentite al sesso femminile: esclusa la letteratura romanzesca, venivano privilegiati testi e autori che proponevano un modello di donna onesta e cristiana. Accanto alla Sacra Scrittura, ai libri di preghiera e di edificazione morale, alle biografie dei santi erano ammesse le opere di scrittori greci e latini con qualche riserva: Platone, Tertulliano, Cicerone e Seneca erano preferiti a Ovidio e Catullo, cantori dell'amore libero e spensierato.

Un patrimonio per la collettività

Differenze di classe

Dimensione etica

La pudicizia

Le donne aristocratiche

Rigorosa selezione delle letture

- Materie** Se il possesso dei principi elementari del calcolo si rivelava utile nella gestione della contabilità familiare, erano guardate con sospetto la poesia, l'eloquenza e la retorica, inclini a favorire la tendenza alle chiacchiere e a vane forme di esibizioni verbali potenzialmente contrarie al senso del pudore e ad un atteggiamento umile e dimesso. La storia era invece considerata un prezioso strumento di perfezionamento morale, come si evince dall'appellativo *magistra vitae* comunemente utilizzato per indicare finalità e caratteristiche.
- Il cucito** Ampio spazio era riconosciuto ai lavori di cucito (dall'uso dell'ago e del fuso a quello della conocchia e dell'arcolajo) con l'esplicito intento di favorire il passaggio dall'«ozio» al «negozio», cioè ad una sana occupazione e ad un saggio impiego del tempo che per le giovinette di rango aveva una finalità etica, non sociale. Le occupazioni pratiche dovevano infatti rappresentare un freno alle divagazioni della mente e non garantire il possesso di conoscenze e abilità per condurre un'esistenza all'insegna dell'onestà e del decoro.
- Apprendistato per la gestione della casa** In alcuni casi era inoltre previsto un vero e proprio apprendistato come forma di preparazione al gravoso impegno di dirigere una grande dimora con numeroso personale di servizio. Si riteneva inoltre opportuno impartire nozioni di igiene, di buone maniere e rudimenti di medicina a cui poter ricorrere in caso di necessità.
- La prima educazione delle bambine avveniva in casa ad opera dei genitori. La madre era chiamata a veicolare, attraverso la parola e l'esempio, le pratiche religiose e le norme sociali di comportamento. Il padre decideva il destino della figlia sulla base degli interessi e delle esigenze del nucleo domestico: soprattutto tra i nobili di alto lignaggio le nozze, combinate fin dall'infanzia, rappresentavano un'occasione per accrescere o consolidare il potere politico ed economico della casata oltre a garantire la sopravvivenza della stirpe.
- Figure stipendiate** In caso di disponibilità economiche, non era infrequente il ricorso ad altre figure con un ruolo educativo: dalla governante al precettore, incaricato di provvedere ad un primo grado d'istruzione. Ai genitori veniva raccomandata la cura nella scelta degli insegnanti e soprattutto del precettore che spesso era un religioso.
- A pensione** Talvolta le fanciulle venivano inviate da amici e parenti o a pensione presso un'altra famiglia allo scopo di completare la formazione avviata nel domicilio paterno. Era previsto anche un insegnamento di livello secondario all'interno di educandati nei conventi o di pensioni laiche (le *boarding schools* inglesi, le *maisons d'éducation* francesi).
- Internato in convento** Fino agli inizi del Seicento l'internato nel convento costituiva, di preferenza, il primo passo verso la vita consacrata, ma in seguito diventò anche il luogo privilegiato per la formazione delle giovani le cui famiglie non potevano (o non intendevano) affidarsi a un precettore privato. Questa vera e propria «conversione pedagogica» del monastero si inserì nel più ampio quadro della Controriforma e della nascita di numerosi ordini religiosi che, dedicati all'insegnamento, corrisposero all'esigenza di educare le giovani generazioni alle verità di fede per preservarle dall'influenza del protestantesimo.
- Tra le congregazioni più impegnate sul versante educativo si segnalano le Orsoline, fondate a Brescia nel 1535 da Angela Merici; la congre-

I PROTAGONISTI

Le Orsoline di Angela Merici

Angela Merici nacque a Desenzano del Garda il 21 marzo 1474 e morì a Brescia il 27 gennaio 1540. Entrata nell'ordine terziario francescano, iniziò ad impartire lezioni di catechismo alle bambine della sua città. Nel 1535 fondò a Brescia, in una piccola casa vicino alla Chiesa di S. Afra, la congregazione delle Orsoline, dedicata all'istruzione e all'educazione delle fanciulle: no-

ve anni dopo il papa Paolo III riconobbe ufficialmente l'ordine con la bolla *Regimini Universalis Ecclesiae*. Le prime consorelle, «vergini nel mondo», non erano tenute a una comune convivenza, né ad indossare l'abito religioso. Nei decenni successivi l'esperienza si articolò anche secondo le tradizionali forme di vita consacrata compresa la clausura.

gazione di Nostra Signora, avviata in Lorena dal canonico Pierre Fourier nel 1598; le Visitandine di François de Sales e Jeanne de Chantal, sorte ad Annecy nel 1610.

Il percorso di studi degli educandati differiva da quello previsto nei collegi maschili relativamente alla durata e alla modalità di frequenza: le ragazze vivevano nella struttura uno o, al massimo, due anni, a fronte di un periodo che per i ragazzi oscillava tra i quattro e i sette; non erano inoltre tenute a seguire le lezioni dall'inizio dell'anno scolastico.

È una concessione comprensibile se si considera il carattere più pratico e meno funzionale al proseguimento degli studi delle attività rivolte alle ragazze: il francese prevaleva sul latino, affiancato dalla storia, dalla geografia, dai tradizionali lavori di cucito e talora, su sollecitazione degli stessi genitori, da nozioni di musica, danza e disegno. Il programma dei maschi, finalizzato invece alla padronanza di saperi altamente formalizzati, richiedeva il rispetto di una precisa scansione temporale e di una ordinata sequenza di contenuti.

Gli elementi che accomunavano le istituzioni educative dei due sessi erano quindi riconducibili, nella sostanza, all'esperienza dell'internato e a un sistema d'istruzione a pagamento.

La realtà del pensionato, espressione dell'iniziativa privata, non poteva, per sua stessa natura, offrire garanzie sulla durata dell'esperienza

Educandati:
durata...

... e orientamento

I PROTAGONISTI

Il canonico Pierre Fourier

Pierre Fourier nacque il 30 novembre del 1565 in una cittadina dei Vosgi da un'agiata famiglia di mercanti di tessuti. Ordinato sacerdote a Treviri nel 1589, fondò in Lorena, insieme ad Alessia Le Clerc, le Canonichesse di S. Agostino della Congregazione di Nostra Signora a cui affidò la scuola del villaggio di Mattaincourt dove, dal 1597, aveva assunto la carica di parroco: l'ordi-

ne, approvato nel 1628 dal papa Urbano VIII, aprì numerose scuole anche in altre zone della Francia. All'iniziativa del vescovo S. Francesco di Sales si deve invece la costituzione, in Savoia, delle Visitandine di Santa Maria, congregazione a cui potevano accedere, eccezione per l'epoca, anche le vedove e le donne di salute cagionevole.

e sulla continuità d'indirizzo degli studi: non erano infatti infrequenti le brusche cessazioni di attività.

Scuole laiche

A fianco degli educandati religiosi a partire dal XVII secolo funzionarono anche scuole laiche. La prima di cui si hanno notizie precise sorse a Londra nel 1657 ed era destinata alle ragazze della borghesia mercantile che aspiravano a diventare mogli di uomini altolocati: ampio spazio era riservato al portamento, alle convenzioni sociali e alle arti dilettevoli secondo una prospettiva volta ad esaltare le apparenze. Di rapida diffusione anche nelle città della provincia, questo modello fu soggetto, sul finire del secolo, a numerose critiche riconducibili al carattere superficiale dell'istruzione impartita. Non sorprende, pertanto, la conseguente decisione di alcune scuole di inserire lo studio delle lingue antiche e moderne, della storia e della geografia, dell'aritmica e delle scienze naturali.

Le maisons d'éducation

Le *maisons d'éducation* francesi vennero invece istituite nella seconda metà del Settecento, epoca in cui cominciarono ad essere messe in discussione le pratiche educative del collegio e dei conventi. Gestite solitamente da una coppia di coniugi, proponevano un sistema ispirato alla realtà familiare con una particolare attenzione all'educazione del corpo, dello spirito e dei costumi: il programma spaziava dalla lettura e scrittura all'ortografia e alla grammatica; dal solfeggio alla danza e al disegno.

4. Le donne dei ceti popolari

Religiosità

L'impulso all'educazione della donna di umili origini, incentrata sul trinomio «dottrina cristiana, leggere e lavori donneschi», rientra nell'ambito di un più generale interesse della Chiesa per l'istruzione religiosa dei ceti popolari. Non si tratta di una scelta circoscritta alla sola volontà di promuovere un'adesione consapevole ai contenuti del cattolicesimo o volta solo a favorire l'accostamento ai sacramenti e la pratica della preghiera: la religiosità si configura come un'impronta destinata a segnare ogni aspetto della vita, orientare le scelte quotidiane e scandire i ritmi della giornata dall'alba al tramonto.

Lettura e fede

La stessa acquisizione della lettura rappresenta da un lato un valido ausilio alla memoria in occasione delle funzioni liturgiche (non bisogna dimenticare che la lingua utilizzata dalla Chiesa era il latino), dall'altro un importante strumento per rafforzare nei figli, attraverso il ricorso a testi sacri e di edificazione morale, la conoscenza delle verità di fede e l'assunzione di una condotta ad esse ispirata. Raramente veniva affiancato l'insegnamento della scrittura.

Duplici erano le ragioni all'origine di un processo di alfabetizzazione circoscritto soltanto alla lettura: metodologiche, come attesta la consuetudine ad acquisire le due abilità strumentali in distinte fasi del percorso scolastico; culturali, nella convinzione dell'inutilità del possesso della lingua scritta per condurre un'esistenza che si esauriva all'interno delle mura domestiche.

Lavoro manuale

Particolare importanza era assegnata al lavoro manuale finalizzato all'apprendimento di un mestiere, condizione indispensabile – anche per

le donne – per mantenersi in modo onesto e dignitoso se nubili o essere utili alla famiglia se maritate. Rappresentava, quindi, per le fanciulle avere uno strumento di salvezza materiale e, al tempo stesso, spirituale.

Il lavoro femminile, almeno in alcune zone d'Europa, assunse a partire in specie dal Settecento una valenza positiva anche sul piano economico in quanto manodopera particolarmente apprezzata e abile nel settore della tessitura. L'opportunità di impiego offerta alle donne dei ceti popolari non va però intesa in termini di ascesa sociale all'interno di un contesto caratterizzato da una forte immobilità.

Nelle comunità rurali alle mogli, educate alla previdenza e al senso del risparmio, spettava una serie di incombenze legate al mondo agricolo e alla gestione di attività collaterali alla vita quotidiana. Raramente queste donne sapevano leggere, mai scrivere, anche se spesso la loro casa era adornata di piccole stampe religiose con brevi frasi tratte dal Vangelo o dalle storie dei Santi.

Dal XVII secolo iniziarono a fare la loro comparsa «piccole scuole» gratuite destinate non solo ai maschi (come si è detto nel capitolo precedente), ma anche alle femmine. L'iniziativa era spesso assunta dalle parrocchie o da congregazioni religiose. Le prime, in seguito all'impegno di sacerdoti o all'azione di benefattori operanti sul territorio, si finanziavano grazie a rendite, donazioni e lasciti privati: talvolta anche le allieve contribuivano alle spese con la messa in vendita dei prodotti di ricamo e cucito realizzati con le proprie mani.

Interessante è il caso di Roma dove, nel corso del Seicento, presero avvio due specifiche esperienze che si affiancarono alle scuole popolari del Calasanzio: le «scuole rionali» e le «scuole pontificie».

Le «scuole rionali o regionarie», sotto la diretta sorveglianza dei parroci, erano rivolte a fanciulle di età compresa tra i 6 e i 13 anni, affidate alle cure di insegnanti laiche «capaci» e di «specchiati costumi». Le «scuole pontificie», di più alto livello, furono promosse dal papa Alessandro VI nel 1655 per assicurare alle «zitelle povere» una «buona» educazione e l'«insegnamento di diverse arti». Esse si avvalevano di maestre scelte sulla base del possesso di requisiti morali e di una sufficiente abilità nello svolgimento dei lavori donneschi; iniziativa quest'ultima che, totalmente a carico dell'Elemosineria apostolica, era destinata ad incontrare una notevole fortuna come attestano i dati relativi alla frequenza e al numero di sedi aperte nei quartieri della città.

Accanto ai pensionati gestiti dalle nuove congregazioni dedite all'insegnamento femminile vennero istituite anche scuole di beneficenza esterne: dislocate nei locali attigui al convento, erano volte ad impartire un'istruzione che, incentrata sul catechismo, si limitava a un primo ed elementare livello di alfabetizzazione. La vita a contatto con le suore veicolava, inoltre, pratiche di vita, non meno utili rispetto alle conoscenze strumentali.

In tal senso le scuole delle Maestre Pie, fondate a Roma da Rosa Venerini e Lucia Filippini, rappresentarono l'esperienza più significativa sul versante italiano, mentre le Orsoline di Angela Merici varcarono i confini nazionali e si diffusero a macchia d'olio nella vicina Francia. Si trattava di due congregazioni dalle caratteristiche diverse rispetto agli

Il lavoro femminile

Roma

Scuole rionali e pontificie

Scuole di beneficenza esterne

Maestre Pie e Orsoline

ordini tradizionali, non riconducibili alla vita conventuale, ma attive nella vita secolare e impegnate a rispondere ai bisogni dei ceti più poveri. La scuola popolare cominciò a essere vista come una opportunità che poteva riguardare non solo i maschi, ma anche le femmine.

Scuole femminili di campagna

Oltre alle scuole urbane funzionavano, seppur con una diffusione alquanto irregolare, le scuole femminili di campagna. Alcuni ordini religiosi (come, ad esempio, le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli) aprirono addirittura presso la casa madre un seminario espressamente rivolto alla formazione delle maestre destinate ai piccoli centri i cui bisogni erano da ricondurre ai ritmi di vita scanditi dal calendario agricolo. Di queste scuole, comunque, si sa molto poco e, forse, erano non di rado alquanto provvisorie a causa della difficoltà di reperire fondi. Contro le prassi usuali di quel tempo, esse inoltre tolleravano la promiscuità tra maschi e femmine, semplificata mediante l'adozione di alcuni accorgimenti: l'orario falsato delle lezioni, la suddivisione dello spazio con l'uso di tramezzi, la limitazione della frequenza delle ragazze all'età di nove anni.

La maestra laica

A partire dal XVIII secolo si verificò la progressiva affermazione della figura della maestra laica. Molteplici sono le ragioni che spiegano l'inversione di tendenza rispetto al prevalere nei decenni precedenti della maestra religiosa: accanto alla grave crisi di vocazioni, che costringe i monasteri a ridimensionare il proprio impegno in ambito educativo, figura, infatti, un aumento della domanda d'istruzione a cui si associano un'idea meno rigidamente confessionale della scuola e una visione della condizione femminile che non si traduce, come in passato, soltanto nell'assunzione di un modello di vita esclusivamente domestico.

Requisiti morali della maestra

Se si esaminano i requisiti richiesti dalle autorità locali per l'attribuzione dell'incarico di insegnamento ad una donna nubile si scoprono tuttavia interessanti elementi che ne accomunano il profilo a quello della suora, indice di una sostanziale continuità con gli orientamenti fino ad allora sottesi all'educazione femminile: dalla condotta onesta e rispettabile, certificata dal vescovo o dal parroco, all'accettazione di un modesto compenso economico. Non manca poi il richiamo ad un profondo rigore religioso ed etico, ad una riservatezza e probità dei costumi, ad una sobrietà destinata a caratterizzare il contegno e l'abbigliamento. Caratteristiche destinate a durare nel tempo e a protrarsi ben oltre la metà del XIX secolo.

5. Uno sguardo al primo Ottocento in Italia

Crisi degli antichi equilibri

Il crollo dell'*Ancien Regime*, segnato dallo scoppio della Rivoluzione francese nel 1789, e l'ascesa, a partire dall'età napoleonica, della borghesia, orientata a veicolare un modello di convivenza sociale e civile in linea con i valori e la cultura di cui era espressione, rappresentarono una certa cesura con il passato e furono all'origine di una graduale crisi degli antichi e consolidati equilibri.

Le successive trasformazioni nell'assetto socio-economico e nella mentalità erano destinate a esercitare una considerevole influenza sulla modalità di concepire l'istituzione familiare e, di conseguenza, anche l'i-

dentità femminile. La tendenza ad una marcata separazione tra sfera pubblica e vita privata indusse a guardare alla famiglia come a un luogo dove coltivare le relazioni interne e trasmettere, nel rispetto di una persistente distinzione di mansioni tra coniugi, un'etica individuale e sociale, fondata su una visione non più solo religiosa, ma anche laica dell'esistenza.

Lo schema educativo tuttavia non mutò radicalmente, nonostante alcuni aspetti innovativi veicolati dalla cultura rivoluzionaria che furono visti a lungo con diffidenza. La donna continuò a essere considerata soprattutto come moglie e madre, sollecita non solo nell'esercizio delle virtù domestiche, ma anche nell'accudire e nell'educare la prole nella consapevolezza che dal suo operato dipende il benessere del nucleo domestico e della stessa patria.

Sono significative le biografie di alcune donne esemplari proposte nelle letture scolastiche come, ad esempio, la nobildonna romana Cornelia, la madre dei Gracchi o, più tardi, le madri di alcuni patrioti liberali o sostenitrici appassionate della causa italiana. Figure ormai del tutto laicizzate che non riconducono più le virtù femminili a giustificazioni religiose.

Naturalmente la reazione della Chiesa poggiò su motivazioni e finalità diverse, ma con esiti sociali non dissimili. La Chiesa continuò a riconoscere nella figura femminile una presenza coniugale e materna, preziosa ai fini della protezione e salvaguardia della famiglia, che sembrava esposta a gravi pericoli dovuti all'allentamento dei vincoli tradizionali e a fenomeni di disgregazione in un contesto caratterizzato dai processi di modernizzazione economica e sociale.

Alla donna era consegnato il compito di esercitare, con le sue virtù e la dedizione, un benefico effetto destinato a oltrepassare la ristretta cerchia parentale. Il modello di Maria, madre di Gesù, fu ampiamente diffuso nelle pratiche religiose del primo Ottocento e la devozione al Sacro Cuore di Maria si affiancò a quella del Sacro Cuore di Gesù coltivata in specie dall'apostolato dei padri Gesuiti.

Non sorprende, pertanto, il comune richiamo alla promozione di virtù come la pazienza, la saggezza, la docilità e la previdenza, né l'invito, nella ricca ed eterogenea pubblicistica educativa rivolta al mondo femminile del primo Ottocento (opuscoli, trattatelli, galatei, «plutarci femminili», biografie di donne celebri, manuali per spose e madri), ad abbandonare le pratiche tradizionali, in particolare, della delega e l'abbandono della cura dei figli a precettori e balie, pratiche ancora molto diffuse, seppure per ragioni diverse, nell'aristocrazia e nelle classi popolari, caldeggiando l'interessamento in prima persona.

Critica era anche la posizione assunta nei confronti dell'immagine che talvolta, nei secoli precedenti, era stata delineata della giovane di nobili origini: frivola, vacua e dedita alle «arti di ornamento», tratti distintivi in antitesi con quelli ora celebrati.

Nell'intento di favorire nel «gentil sesso» l'acquisizione delle conoscenze e delle competenze necessarie all'assolvimento delle funzioni connesse al proprio ruolo fece il suo ingresso il bisogno di specifici percorsi d'istruzione. Poco alla volta la scuola delle bambine e delle ragazze assunse la medesima importanza di quella maschile.

Laicizzazione delle virtù femminili

Reazione della Chiesa

Comune richiamo a pazienza, saggezza

Collegi d'élite

Sul versante liberale sorsero collegi d'élite (il Collegio delle Fanciulle di Milano e l'Istituto della SS. Annunziata di Firenze) in alternativa agli educandati monastici e religiosi di antico regime: l'obiettivo era quello di preparare, attraverso un sistema laico di educazione, buone mogli e madri e buone patriote all'interno di un ambiente protetto, selezionato e in grado di garantire un'adeguata socializzazione.

Nei circuiti cattolici, a fianco dei tradizionali educandati, vennero aperti fin dai primi decenni del XIX secolo collegi d'istruzione promossi da congregazioni religiose femminili, italiane ed estere, di recente istituzione e spesso impegnate a svolgere il proprio apostolato in una pluralità di settori (educativo, assistenziale, catechetico).

Nuove congregazioni religiose

Fu questo il caso, ad esempio, delle Dame del Sacro Cuore di Madeleine Sophie Barat (anche dette «gesuitesse» per l'analogia dei compiti svolti in ambito femminile rispetto al ruolo dei Gesuiti) che, attive a Roma e in diverse aree della penisola, fornivano un'ampia istruzione civile e religiosa e, soprattutto, una robusta formazione spirituale alle future mogli e madri di estrazione sociale elevata. Esse erano chiamate a operare cristianamente nell'interesse dei figli e a tutela della moralità della famiglia.

Scuole confessionali

Era un ideale che, declinato in forme e modalità rapportate alle differenti condizioni di vita, era applicabile anche alle classi popolari. Il canale privilegiato attraverso cui promuoverne la diffusione fu costituito, soprattutto nella seconda metà del secolo, dalla scuola pubblica o privata di natura confessionale. Si trattava, in genere, di un'istruzione circoscritta al corso primario e popolare. Il proseguimento delle giovani nel grado successivo continuava infatti ad essere, nei dibattiti pedagogici e nell'opinione pubblica, oggetto di perplessità, preoccupazione e, quindi, di ostruzionismo, tanto che fino agli inizi del Novecento il numero delle iscritte alla scuola secondaria rappresentava una percentuale insignificante ed espressione delle sole classi sociali medio-alte.

Il «ruolo delle donne»

Se alcuni giustificavano tale esclusione, adducendo come motivazione il possesso da parte della donna di limitate capacità intellettuali (tesi condivisa anche dai più progressisti studiosi di scuola positivista sulla base di riscontri adottati come «scientifici»), più numerosi erano coloro che si interrogavano sulla compatibilità di un più approfondito percorso scolastico con le mansioni all'interno della famiglia.

Ad esempio Giulia Molino Colombini, figura di spicco nel mondo femminile negli anni risorgimentali, nell'opera dal titolo *Sull'educazione della donna* (1851), pur convinta della necessità di promuovere «seri studi» per dare impulso a quella scarsa vivacità di intelletto dovuta alla presunta inferiorità biologica femminile, auspicava che l'accesso ad un livello superiore di istruzione non distogliesse la donna dal suo naturale destino di moglie e di madre.

Nelle classi elementari erano i libri di testo, in modo particolare quelli di lettura, che, nel veicolare, accanto ai contenuti delle discipline base (i tradizionali leggere, scrivere e far di conto), modelli di comportamento e costumi civili ed etici, favorivano il processo di identificazione nell'immagine femminile delineata con approcci e orientamenti distinti in ordine al filone, laico o cattolico, di appartenenza.

I PROTAGONISTI

Pedagogiste donne: Giulia Molino Colombini e Luisa Amalia Paladini

Giulia Molino Colombini nacque a Torino il 22 maggio del 1812. Si dedicò con successo alla poesia prima di dare alle stampe opere e articoli sul tema dell'educazione femminile. Alla pubblicistica affiancò un'intensa attività di sostegno alle istituzioni scolastiche: diresse la Società femminile d'insegnamento gratuito per le aspiranti maestre, fondata nel 1850 e, su incarico della marchesa Maria Luisa del Carretto, delineò l'orientamento pedagogico, le metodologie e il programma di studi del Collegio torinese per le figlie dei militari, inaugurato, nell'aprile del 1868, presso l'ex con-

vento delle Cappuccine. Morì nel capoluogo piemontese il 7 agosto del 1879.

Luisa Amalia Paladini nacque a Milano il 24 febbraio del 1814. Di orientamento liberale moderato, strinse relazioni con svariati protagonisti della cultura pedagogica del tempo, primo fra tutti Raffaello Lambruschini. Animatrice degli asili infantili aperti nella città natale, assunse l'incarico di direttrice della scuola normale di Firenze e poi di quella di Lecce, località in cui morì il 17 luglio del 1872.

Nell'ambito della pubblicistica liberale, orientata in senso patriottico, il compito educativo veniva ulteriormente sottolineato alla luce dell'importante ruolo che la formazione di giovani generazioni di probi e onesti cittadini poteva assumere nel determinare le sorti, non solo economiche, di una nazione: «È crescendo figli responsabili e disposti ad assoggettarsi alle leggi e all'autorità statale – scriveva Luisa Amalia Paladini nel *Manuale per le giovinette* – [che] la donna promuove e accresce la virtù della patria».

In questo genere di editoria rientravano quei racconti storici cui si è già fatto prima riferimento che, ispirati a «illustri giovinette» e a «mogli e madri esemplari», dovevano instillare nelle alunne la dedizione alla famiglia, lo spirito di abnegazione, l'amore per la patria congiunto al rispetto e all'ossequio a una religiosità laica spesso di ascendenza mazziniana.

Cospicui spunti educativi erano contenuti anche nella narrativa popolare che sempre più diffusamente era a disposizione delle ragazze e delle donne che erano andate a scuola. Si trattava di racconti spesso di mediocre fattura letteraria imperniati quasi sempre su trucide vicende dalle quali indirettamente giungeva l'insegnamento della modestia, di desideri compatibili con le proprie condizioni sociali, a evitare fantasie e illusioni. In altri casi si celebravano invece i sentimenti materni come esemplari per il buon funzionamento della comunità sociale.

Nella produzione popolare di matrice confessionale, concepita in origine per l'uso catechistico nelle parrocchie e solo più tardi adottata nelle scuole avviate dal clero e dalle congregazioni religiose, gli esempi di donne virtuose erano invece desunti dalla Sacra Scrittura, dalle agiografie delle sante e da eroine cattoliche.

È interessante notare come anche da queste pagine, prive in genere di riferimenti alla dimensione politica e civile e ricche di avvertimenti nei confronti dei pericoli del mondo, traspaia comunque l'idea di un'educazione che non si limita a garantire l'esercizio delle virtù e della pie-

La pubblicistica liberale

Racconti storici esemplari

Narrativa popolare

tà cristiane, ma in un certo senso «laicizza» e invita ad agire con consapevolezza e discernimento nelle scelte di vita quotidiana.

Laicizzazione
e Risorgimento

La laicizzazione delle figura femminile si sarebbe fatta più evidente negli anni a venire in seguito all'irrompere sulla scena pubblica delle donne patriote – spesso di sentimenti mazziniani – protagoniste di molte vicende del Risorgimento nazionale.

T1. Silvio Antoniano, *Se alle figliuole si debba, o no, fare apprendere le lettere* (1584)

Nell'ambito della trattatistica controriformistica della seconda metà del Cinquecento si colloca l'opera di Silvio Antoniano da cui è desunto il seguente brano. L'autore esprime l'idea di una donna che necessita di un'istruzione limitata: la sola lettura per le giovani dei ceti popolari, finalizzata all'educazione religiosa dei figli; l'acquisizione anche della scrittura e dei «primi rudimenti del calcolo» nel caso delle nobili, destinate a diventare madri di famiglie numerose. Questo stato di subalternità della donna rispetto all'uomo è evidente nella scelta di escludere le femmine dallo studio delle «lettere», cardine del programma dei collegi maschili: la conoscenza del latino e dei principi della retorica era infatti considerata superflua per il gentil sesso.

Quanto poi alle figliuole a me sembra che, generalmente parlando, si abbia con esse a procedere del tutto diversamente; e quanto a quelle di umile e povero stato converrebbe che sapessero alquanto leggere qualche libro di preci; e quelle di mezzana condizione anche un poco scrivere: le giovani poi nobili, che sono per lo più destinate a divenire madri di famiglie cospicue, sarebbe ad ogni modo necessario che, oltre il sapere ben leggere e scrivere, fossero altresì versate nei primi rudimenti ed operazioni dell'aritmetica.

Ma che poi, insieme con i figliuoli, e sotto la disciplina dei medesimi maestri, imparino le lingue, e sappiano perorare e poetare, io, in quanto a me, non lo approvo, né so scorgere quale utilità ne possa risultare al bene pubblico, né al particolare delle medesime fanciulle; anzi io temo che, essendo il sesso femminile per sua natura vano, non ne divenga tanto più altiero; ed in allora vogliono le donne farla da maestro, contro i precetti dell'Apostolo Paolo: oltre che suole avvenire che, avendovi il padre, e la madre una certa ambizione per la rarità della cosa, hanno caro che si sappia, e le fanno parlare con uomini letterati; onde poi insorgono occasioni tali da prendere affezione ad alcuno più che non si convenga, massime coll'incentivo di componimenti

vaghi, e dove vi ha una certa conformità d'ingegni e di studi, s'impegnano gli animi, e si destano nel petto fiamme occulte, che cagionano poi non di rado miserabili incendi.

Perciò il buon padre di famiglia si contenti che la sua figliuola sappia recitare l'Ufficio della Santissima Vergine, e leggere le vite de' Santi, ed alcun libro spirituale, e nel rimanente attenda a filare, e cucire, e ad occuparsi negli altri esercizi donneschi, per i quali vediamo che la Santa Scrittura commenda la donna virile e forte, nella cui diligenza, e sollicitudine, e buon governo delle cose domestiche si riposa il cuore del suo marito; e di questa dice la Scrittura Santa nell'ultimo capitolo de' Proverbi: *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum.*

Nelle quali parole il Savio loda la donna diligente, che prontamente si adopera negli esercizi convenevoli al suo sesso, come ne' lavori di lana e di lino, e che in queste tali materie con l'artificio delle proprie mani si affatica; e molte altre simiglianti cosa dice il Savio in quel luogo, descrivendo un'ottima madre di famiglia. Conchiudo pertanto questa parte, non negando che ogni regola possa talora patire qualche eccezione; e dico però che il miglior consiglio, comunemente parlando, si è quello che le donne sieno contente degli uffici propri del sesso muliebre, e che lascino agli uomini quelli del sesso virile.

[Fonte: *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli, scritti da M. Silvio Antoniano, ad istanza di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede Arcivescovo di Milano*, Verona, appresso Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584. Testo tratto dall'edizione curata da L. Pogliani, *Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli. Libri Tre. Scritto ad istanza di San Carlo Borromeo*, G.B. Paravia e C., Torino, 1926, pp. 396-398]

T2. François de Salignac de la Mothe Fénelon, *Importanza dell'educazione delle fanciulle* (1687)

Ad un secolo di distanza dall'opera dell'Antoniano, Fénelon pubblica l'Éducation des filles (1687), uno scritto in cui la posizione nei confronti dell'educazione femminile appare meno diffidente e più aperta. L'autore, pur non nascondendo quelle che a suo giudizio costituiscono le debolezze della donna (fragilità nel corpo e nello spirito, curiosità, fervida immaginazione), riconosceva nel duplice compito di gestire la casa e di educare i figli un ruolo non meno importante di quello dell'uomo nell'ottica del «pubblico bene»: dalla sua azione dipendeva infatti, seppur in maniera indiretta, la diffusione di buoni o cattivi costumi e, quindi, l'ordine o il disordine sociale. Occorreva, pertanto, potenziarne i tratti peculiari, ravvisabili nell'«industria», nella «pulitezza» e nell'«economia».

Non havvi cosa tanto negletta quanto l'educazione delle fanciulle. Il costume ed il capriccio delle madri decidono spesso di tutto: si crede do-

versi dare a questo sesso poca istruzione. L'educazione dei ragazzi è una delle cure più importanti che riguardi il bene pubblico, e quantunque vi si commettano errori, non meno che in quella delle fanciulle, siamo tuttavia persuasi che abbisognano molti avvedimenti affine di riescirvi. Le persone più istruite si adoperarono a dare alcune regole su questo argomento. Quanti mai veggonsi maestri e colleghi! Quanti dispendii per la stampa di libri, per le ricerche scientifiche, pel metodo d'imparare le lingue, per la scelta de' professori!

Tutti questi grandi preparativi hanno spesso più apparenza che solidità: nullameno dimostrano quale alta idea si abbia dell'educazione dei fanciulli. Per le fanciulle, si dice, non bisogna che sieno sapienti, la curiosità le rende vane ed altere. Basta che sappiano reggere un altro giorno le loro case, ed obbedire ai loro mariti senza ragionare di più. Non si tralascia di servirsi delle prove di molte donne cui la scienza ha reso ridicole; e dopo questo ognuno si crede in diritto di abbandonare ciecamente le fanciulle alla scoria di madri ignoranti e indiscrete.

È vero che bisogna temere di fare delle scienziate ridicole. Le donne hanno d'ordinario lo spirito ancor più debole e più curioso degli uomini: non è nemmeno a proposito di farle procedere in istudi in cui potrebbero soverchiamente ostinarsi. Non devono né governare lo Stato, né fare la guerra, né entrare a parte nell'amministrazione delle cose sacre; quindi possono far senza certe conoscenze profonde ed ampie, che appartengono alla politica, all'arte militare, alla giurisprudenza, alla filosofia ed alla teologia. La maggior parte delle cose meccaniche non conviene loro; esse sono fatte per esercizi moderati. Il loro corpo, non altrimenti che il loro spirito, è meno forte e meno robusto di quello degli uomini: in iscambio, la natura ha loro impartito l'industria, la pulitezza e l'economia, perché fossero occupate tranquillamente nelle loro famiglie.

Ma quale conseguenza può trarsi dalla debolezza ch'è naturale alla donna? Più son deboli, e più importa fortificarle. Non hanno elleno doveri da compiere; doveri che sono il fondamento di tutta la vita umana? Non sono forse le donne che mandano a rovina o sostengono le case, che regolano a parte a parte tutte le cose domestiche, e che quindi decidono di ciò che tocca più dappresso il genere umano? E per ciò che assumono la parte principale nell'informar di buoni o cattivi costumi quasi tutto il mondo. Una donna assennata, operosa e adorna di religiose virtù, è l'anima di numerosa famiglia: ella ci mette l'ordine riguardo ai beni temporali ed alla salute. Gli uomini stessi che in pubblico hanno ogni autorità, non possono colle loro deliberazioni stabilire realmente qualche bene, se le donne non li aiutano a conseguirlo. [...]

Ecco adunque le occupazioni delle donne, che non sono meno importanti pel pubblico bene di quelle degli uomini, poiché esse hanno una casa da regolare, un marito da rendere felice, dei fanciulli da ben allevare. Aggiungete che la virtù non è proposta meno alle donne, di quello che lo sia agli uomini. E non parlando neppure del bene o del male che possono recare al pubblico, elleno sono la metà del genere umano, riscattato dal sangue di Gesù Cristo, e destinato alla vita eterna.

Infine, bisogna considerare, oltre al bene che fanno, come sieno savamente educate, il male che farebbero allorché mancassero di quella educazione che deriva dalla virtù. Certamente la cattiva educazione delle donne fa più male di quella degli uomini; poiché i disordini di essi provengono sovente dalla cattiva educazione che hanno ricevuta dalle loro madri e dalle passioni che altre donne hanno loro ispirate in età più matura. [...]

Le persone istruite ed occupate di cose severe, non hanno d'ordinario che una mediocre curiosità: ciò che sanno, fa che non curino molte di quelle cose che ignorano; vedono l'inutilità e la ridicolezza della maggior parte di quelle che le menti ristrette, che nulla sanno, e nulla hanno a fare, si affrettano di conoscere a prova.

Al contrario, le fanciulle mal educate e disattente, hanno una immaginazione che di continuo divaga. Mancando di serio nutrimento, la loro curiosità si volge ardentemente agli oggetti vani e pericolosi. Quelle che hanno qualche ingegno idolatrano se stesse, e leggono tutti i libri che possono nutrire la loro vanità; elleno pigliano una viva passione ai romanzi, alle commedie, ai racconti d'avventure chimeriche, ove l'amore profano principalmente si accarezza.

Elleno s'informano a strane immaginazioni avvezzandosi al linguaggio ampolloso degli eroi da romanzo, e in tal modo si corrompono anche pel vivere sociale; poiché tutti que' carezzevoli e fittizi sentimenti, tutte quelle passioni generose, tutte quelle avventure che l'autore del romanzo inventò a solletico e divertimento, non esprimono né i veri principii delle azioni della nostra vita, che coronano di felice riuscita le nostre imprese, né i disinganni che trovansi di continuo nelle domestiche e cittadine consuetudini.

Una povera fanciulla, educata a quella tenerezza e a quelle condizioni maravigliose che furono quasi incantesimi per lei nelle letture che fece, stupisce di non trovare poi nel mondo reale quelle persone che rassomigliano agli eroi descritti nelle pagine dei romanzi. Vorrebbe vivere come quelle principesse immaginarie, che sono in que' libri, sempre belle, sempre adorato, sempre al disopra di tutti i bisogni. Qual ribrezzo per lei discendere dall'eroismo sino alle più minute occupazioni della casa!

Alcune spingono la loro curiosità ancor più lungi, e si immischiano negli argomenti religiosi, quantunque non ne sieno capaci. Ma quelle che non hanno ingegno sufficiente per codesti studi singolari e strani, assumono altre abitudini proporzionate alla condizione loro. Vogliono ardentemente sapere ciò che si dice, ciò che si fa, ogni equivoco, ogni novella, ogni intrigo. Ricevere lettere, leggere quelle che le altre ricevono; vogliono che loro si dica tutto, e vogliono anche tutto dire; esse son vane, e la vanità fa parlar molto; sono leggiere, e la leggerezza impedisce le riflessioni, che spesso farebbero serbare il silenzio.

[Fonte: François de Salignac de la Mothe-Fénelon, *De l'éducation des filles*, chez la veuve Herissant, Paris, 1787. Testo tratto dall'edizione italiana *Educazione delle fanciulle: volgarizzamento dello scritto, con note*, G. B. Paravia, Torino, 1866, pp. 16-21]

T3. Jean Jacques Rousseau, *L'educazione di Sofia* (1762)

Nel seguente brano, tratto dall'ultima parte dell'Emilio, Rousseau delinea l'immagine della donna a partire dalla natura e dalle caratteristiche dell'universo maschile. La sua stessa educazione è funzionale a quella degli uomini: soggetta alla loro autorità, può tollerarne ingiustizie e torti grazie alla dolcezza, prerogativa del sesso femminile. La giovane deve, al tempo stesso, dimostrarsi docile, qualità necessaria per affrontare una condizione di vita all'insegna dell'obbedienza. Secondo l'autore entrambi gli aspetti vanno coltivati fin dall'infanzia in linea con una concezione che privilegia l'educazione domestica a scapito della frequenza di un regolare percorso di studi.

Dalla buona costituzione delle madri dipende anzitutto quella dei figli; dalla cura delle donne dipende la prima educazione degli uomini; dalle donne dipendono anche i loro costumi, le loro passioni, i loro gusti, i loro piaceri e la loro stessa felicità. Così tutta l'educazione delle donne dev'essere relativa agli uomini.

Piacere loro, essere loro utili, farsi amare e onorare da loro, educarli da giovani, curarli da grandi, consigliarli, consolarli, render loro la vita piacevole e dolce: ecco i doveri delle donne in ogni tempo e quello che si deve insegnare ad esse fin dall'infanzia. Finché non si risalirà a questo principio, ci si allontanerà dallo scopo e tutti i precetti che si daranno loro non serviranno a niente né per la loro felicità né per la nostra.

Ma, quantunque ogni donna voglia piacere agli uomini e debba volerlo, c'è molta differenza tra il voler piacere all'uomo di merito, all'uomo veramente degno di essere amato e il voler piacere a quei vagheggini che disonorano il loro sesso e quello che imitano. Né la natura né la ragione possono condurre la donna ad amare negli uomini quello che le assomiglia e non è neanche adottandone i modi che deve cercare di farsi amare da loro.

Allorché, dunque, abbandonando il tono modesto e posato del loro sesso, assumono le arie di questi sventati, anziché seguire la loro vocazione, ci rinunciano; tolgono a se stesse i diritti che pensano di usurpare. Se ci comportassimo in modo diverso, esse dicono, non piaceremmo agli uomini. Mentono. Bisogna essere pazzi per amare i pazzi; il desiderio di attirare quella gente rivela il gusto di quella che si abbandona ad esso. Se non ci fossero uomini frivoli, essa si affrettarebbe a farne; le loro frivolezze sono molto più opera sua di quanto le sue non siano opera loro. La donna che ama i veri uomini e che vuole piacere ad essi, sceglie mezzi adatti al suo scopo. La donna è civetta per condizione; ma la sua civetteria cambia forma e scopo secondo le sue aspirazioni; regoliamo queste aspirazioni su quelle della natura e la donna avrà l'educazione adatta a lei [...].

Da questa costrizione abituale deriva una docilità di cui le donne hanno bisogno per tutta la vita, poiché non cessano mai di essere soggette o a un uomo o al giudizio degli uomini e poiché non è mai consentito loro di porsi al di sopra di questi giudizi. La prima e la più importante qualità della donna è la dolcezza: fatta per obbedire a un essere così imperfetto

come l'uomo, spesso così pieno di vizi e sempre così pieno di difetti, essa deve imparare presto a soffrire anche l'ingiustizia e a sopportare i torti del marito senza lamentarsi; non è per lui, è per sé che deve essere dolce.

L'asprezza e l'ostentazione delle donne non fanno mai altro che aumentare i loro mali e i cattivi modi dei mariti; essi sentono che non è con queste armi che esse devono vincerli. Il cielo non le fece insinuanti e persuasive per divenire bisbetiche; non le fece deboli per essere imperiose; non diede loro una voce così dolce per dire ingiurie; non fece loro lineamenti tanto delicati per sfigurarli con la collera. Quando si adirano, trascendono: hanno spesso ragione di lamentarsi, ma hanno sempre torto di brontolare. Ciascuno deve conservare il tono del suo sesso; il marito troppo dolce può rendere la moglie impertinente; ma, a meno che l'uomo non sia un mostro, la dolcezza della donna lo fa rientrare in sé e presto o tardi trionfa di lui.

Le ragazze siano sempre sottomesse, ma le madri non siano sempre inesorabili. Per renderla docile, non si deve fare una giovane infelice; per renderla modesta, non bisogna abbrutirla; viceversa, non mi dispiacerebbe se le si lasciasse usare un po' di accortezza, non per eludere la punizione quando disobbedisce, ma per farsi esimere dall'obbedire. Non si tratta di renderle la dipendenza penosa, ma di fargliela sentire. L'astuzia è una qualità naturale del sesso; persuaso che tutte le inclinazioni naturali sono buone e rette per se stesse, sono del parere che si deve coltivare anche questa come le altre: si tratta solo di prevenirne l'abuso.

[Fonte: J.-J. Rousseau, *Émile ou de l'éducation*, Jean Neaulme, La Haye, 1762. Testo tratto dall'edizione curata da G.A. Roggerone, *Emilio o dell'Educazione*, La Scuola, Brescia, 1965, cap. V, passi scelti]

T4. *Esercizi che si praticano in Viterbo nelle Scuole destinate per istruire le Fanciulle della Dottrina Cristiana di Rosa Venerini* (1718)

Rosa Venerini diede vita, nel Lazio, all'esperienza delle Maestre Pie che, rivolta alle fanciulle delle classi popolari, era finalizzata allo studio della dottrina cristiana e all'acquisizione di abilità pratiche e manuali femminili. Nella parte della relazione di seguito riprodotta l'attenzione è posta sulla figura delle insegnanti: se ne tratteggia il profilo («specchio d'esemplarità»), se ne descrive l'abito («saja nera» con «copertura totale delle braccia fino alla mano, e del petto fino al collo») oltre a raccontarne la vita quotidiana, scandita dalla preghiera, dalla meditazione e da atteggiamenti di modestia ed umiltà che dovevano caratterizzare tutte le azioni della giornata. Gli esercizi spirituali, tenuti una volta all'anno, avevano lo scopo di rafforzare nelle maestre la coscienza dell'importante compito a cui erano destinate con l'impegno per l'avvenire a correggere eventuali difetti ed errori.

Nell'anno 1685, con permissione della ch. me. Dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Sacchetti Vescovo di Viterbo, [...] fu stimato erigere una

Scuola con deputare in essa alcune Maestre di età provetta, di vita esemplare, e di carità convenevole non solo per comunicare alle fanciulle, che vi concorrerebbero, la necessaria notizia de' divini Misteri, ma anco per istruire le medesime nei lavori manuali purché non [...] siano di straordinaria applicazione, come sarebbero i ricami e disegni, acciò non manchi il tempo e l'attenzione dovuta per l'insegnamento della Dottrina Cristiana ch'è lo scopo principale che si pretende, servendo ogni altra istruzione di puro mezzo per allettare li Padri, e Madri a mandare più facilmente le proprie Figliole, mosse dal temporale guadagno, che si promettono riportarne, tanto più, che il tutto si fa *gratis*, e senza veruno loro dispendio. Che se alcuna delle Fanciulle di stato civile bramasse d'imparare a scrivere a buon fine, per esempio, di monacarsi, o simile, non si proibisce, in maniera però che non risulti in disturbo delle altre [...].

Ad effetto poi, che le Maestre camminino con total sicurezza nell'adempimento del loro officio, vi è deputato un Direttore spirituale al quale vivono in tutto subordinate [...]. E se bene finora il detto Direttore è stato uno de' Padri della Compagnia di Gesù, così essendo parso convenevole, mentre da quella l'uso di queste Scuole riconosce i propri principi; l'arbitrio però d'eleggerlo, risiede pienamente nel Vescovo. Ma perché non può alcuno essere idoneo per dirigere gli altri nella via dello spirito, se non procura prima praticare in se stesso tutte quelle virtù, che deve, e colle parole, e coll'esempio comunicare a quei che sono alla di lui cura assegnati, par bene qui d'insinuare il tenore di vita che osservano le dette Maestre proporzionato allo stato di esse nella forma che siegue.

La mattina, rizzatesi, che sono dal letto, ad ora competente, secondo la varietà de' tempi, dopo ore sette di riposo, aggiustano il letto, e fanno qualche altra cosa necessaria, finché dopo mezz'ora, in udire il segno della chiamata, si portano tutte nell'Oratorio ove una delle Maestre legge qualche meditazione della passione o altra simile materia fruttuosa sopra la quale fanno tutte mezz'ora di orazione [...]. Alli sudetti atti di pietà, e di divozione, ne' quali le Maestre si occupano nel principio, e fine del giorno, dovendo uniformarsi tutte l'altre operazioni [...] sono tenute in esse farsi conoscere specchio d'esemplarità, e di vita ritirata, lontana da qualsiasi affetto alle vanità della terra. Quindi nelle faccende domestiche fanno alternativamente i servizi umili spettanti alla pulizia, secondo il bisogno, specialmente se vi sia alcuna inferma, non abbandonandola già mai per quello, che le possa essere necessario, e giovevole alla salute, dell'anima prima, e poi del corpo.

Nell'andare a Tavola nell'ore stabilite, secondo le stagioni, si pongono in piedi ognuna al proprio luogo, finché non sia fatta la benedizione; dopo la quale si sedono, ed una di esse legge per un quarto d'ora in circa qualche libro profittevole; [...] terminata la Mensa si alzano in piedi a ringraziare il Signore. Fanno poi mezz'ora di ricreazione la mattina, e la sera tre quarti osservando con ogni diligenza, che non frameschino parole poco decenti, e che offendano la fraterna carità [...].

Osservano una vita comune per quanto lo stato loro permette [...]. Il lucro de' lavori si mette pure in comune, senza che alcuna lo possa appropriare per sè, ancorché guadagni più delle altre; e si prende dalla De-

putata a proporzione de' bisogni, che occorrono alla giornata, con permissione della maggiore [...].

L'uscire di Casa non è molto frequente, e sempre con permissione della maggiore, e con intelligenza del Padre Direttore [...] non concedendosi detta licenza per motivo, che non sia indirizzato a qualche fine spirituale ed esercizio di carità, né mai vanno sole. Ugualmente vestono di saja nera, e semplice con sufficiente distinzione, per cui si conosca essere Maestre, specialmente nella modestia e copertura totale delle braccia fino alla mano, e del petto fino al collo, più che sia possibile [...].

Perché nelle Maestre si conservi lo spirito, ed il tenore, e si assicuri la perseveranza del profitto delle Scolare, si fanno fare alle prime, (accompagnandovi anche l'educande), una volta l'anno dieci giorni di spirituale ritiro, ne' quali unicamente si trattengono in esercizi d'orazione, lezione di sacri libri, e di altre opere di pietà, secondo la distribuzione delle ore, che ad esse si assegnano dal Direttore, il quale insiste principalmente in fare ad esse conoscere l'importanza dell'impiego al quale sono destinate, esortandole ad esaminare minutamente tutte le opere dell'anno scorso, ad effetto, che se conoscono, che siano state fatte con la dovuta esattezza, ne diano la gloria al Sommo Datore di ogni Bene, e Padre Supremo de' lumi, pregando a degnarsi di aumentarle nell'anno avvenire il fervore per sua misericordia concessole nel precedente [...]. E trovando all'incontro di aver in qualche cosa difettato, ne domandino umilmente perdono al pietoso Signore, col proporre l'emenda, mediante la sua divinissima grazia. Al quale efficacissimo mezzo, per la manutenzione delle Scuole nel suo vigore, si aggiunge l'altro pur annualmente adoperato dalla somma vigilanza de' Vescovi di fare visitare tutte le Scuole della Diocesi da una, o più persone pratiche, che ad essi paiono idonee, secondo le circostanze de' tempi, e de' luoghi.

[Fonte: *Relazione degli esercizi che si praticano in Viterbo nelle Scuole destinate per istruire le Fanciulle della Dottrina Cristiana di Rosa Venerini*, Stamperia di S. Michele a Ripa, Roma, con Licenza de' Superiori, MDCCXVIII. Il testo riprodotto è desunto da R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna*, I.S.U., Università Cattolica, Milano, 1999, pp. 574-581]

T5. Caterina Franceschi Ferrucci, *Divertimenti e svaghi adatti alle fanciulle* (1851)

Il brano di Caterina Franceschi Ferrucci (metà Ottocento) è dedicato alle tipologie di ricreazione e di svago consentite alle fanciulle. L'autrice esprime una forte critica nei confronti del teatro e del ballo, condannati non in sé stessi, ma nelle forme frivole e licenziose che, assunte nel corso dell'Ottocento, rischiavano di fuorviare «l'inesperto giudizio» delle giovani oltre ad offuscarne «il candor verginale dei cuori». Era opportuno privilegiare, invece, occasioni di intrattenimento che, inclini a favorire la modestia e la purezza, non alimentassero la vanità, i desideri e le passioni. Spettava alla madre il compito di «avvezzare» la figlia ad assumere uno stile di vita semplice e sobrio anche nel vestire.

La lettura dei libri buoni torna spesso di scarso effetto a ben governare la fantasia, quando l'ordine intero del viver nostro non sia rivolto ugualmente in ogni sua parte verso il prescritto fine di perfezione. Però voglio esclusi dalle savie famiglie tutti i sollazzi, che a troppo frivole cose volgono l'intento de' giovanetti, ne abbagliano l'inesperto giudizio e offuscano il candor verginale de' loro cuori. Avrò taccia di pedantesca severità, perché conforto le madri a tenere lontane le giovinette figliuole dai teatri e dai balli?

Se i teatri fossero ai nostri giorni quali erano in quelli della libertà greca; se in essi si ammaestrasse il popolo a pigliare del pari in abborrimento la tirannide e la licenza: se grandi poeti sorgessero a rappresentarvi le patrie sventure e le patrie glorie, certo non che disdirne l'entrata alle gentili donzelle, vorrei che queste di frequente vi convenissero per impararvi nobili sensi ed alti pensieri. Ma poiché le commedie e i drammi, che ora si veggono sulla scena, sono usciti presso che tutti dall'impura moderna scuola francese, quale è la donna, che possa farsene spettatrice senza rossore e condurre le sue figliuole ad udirli senza rimorso?

Fa che insieme convengano a ricrearsi nella letizia della musica e della danza giovanetti e donzelle d'uguale età, non viziati dalla malizia, ma candidi nell'animo e ne' pensieri, ed io per la prima godrò dell'innocente allegrezza loro, e senza sospetto consentirò ad essi di tempo in tempo il desiderato piacere [...]. Ma sono forse in ugual modo intemerati nel cuore tutti coloro, che nelle sale de' gran palagi sogliono insieme adunarsi alle notturne veglie e alle danze? Ivi accanto a timida giovinetta spesso s'assiede donna invecchiata nelle lascivie, stanca, non sazia di voluttà; uomo rotto a ogni vizio stringe ballando la destra di vergine vereconda; e come un soffio solo dell'aquilone disfiora e sfoglia la rosa, così il tocco di una mano impudica spesso è bastante a contaminar l'innocenza.

Mentre l'inconsapevole giovinetta vola e s'arresta ne' giri rapidi della danza impara a un tratto le non previste lusinghe e l'arti ignorate [...] e quando torna alla quieta sua cameretta, si sente altra da quella che n'era uscita.

Le melodie dei musicali strumenti le risuonano nella mente, eccitrici d'immagini lusinghevoli, e d'inconsueti pensieri. Le sembra ancora vedere l'intrecciarsi e il trasvolare delle danze, lo splendore delle faci, la ricca varietà delle vesti, e il luccicar delle rare gemme: ma sovra tutto quegli atti, quei cenni, quelle guardature amorose le commovono in mille modi la fantasia. Alla quale accendendosi vivo e subito il desiderio, ella pur vuole avere chi la vagheggi, ed aspira al vanto d'essere guatata e tenuta bella. Onde gli usati studii piglia in fastidio: poco de' libri, molto è sollecita dello specchio: e lasciandosi ed azzimandosi, non ricorda che la modestia è il più caro ornamento d'una fanciulla, e che la donna venne da Dio creata a reggere col senno, ed a rallegrare con la bontà la famiglia, non a far getto tra le festose brigate del tempo, del nome, e forse ancor del pudore [...]. Speriamo, che la bontà de' costumi possa fiorire nelle famiglie, mentre non ci rechiamo a coscienza che le tenere giovinette perdano tra le lusinghe del lusso e in mezzo ai vani piaceri il nativo candore e l'interna pace [...].

Né per ciò voglio, che ogni ricreamento venga disdetto alla giovinezza, né proscrivo la danza, quasi la verginale modestia ne resti offesa.

Anzi l'approvo, siccome esercizio utilissimo a rendere leggiere e snelle le membra, e a dare grazia non affettata al contegno, ed ai moti della persona. Solo mi duole, che non avendo rispetto alla verecondia de' giovinetti noi convertiamo in danno di questi cose buone per se medesime; e nelle nuove immaginazioni spargendo i semi d'improvvidi desiderii somministriamo largo alimento alle nascenti passioni.

Che dirò poi di quelle donne, le quali non arrossiscono di mostrarsi alle figlie loro più sollecite di parer belle, che d'essere stimate buone? Che dei discorsi tenuti intorno ai balli, agli ornamenti, alle feste, e a quante sono le oziose superfluità del lusso elegante? Indegne io reputo tutte costoro del santo nome di madri, poiché accendono con gli esempi e con le parole nel cuore delle fanciulle l'amor dei piaceri, ed eccitano in esse la vanità ne volgono a cose frivole o stolte la fantasia [...]. La savia madre dee avvezzare le sue figliuole ad avere nelle vesti quella eleganza, che risulta dalla squisita nettezza, dai bene armonizzati colori, e dalla graziosa semplicità. Fugga però di favellare della moda, come di cosa autorevole; ed abbia rimorso di mostrare, non dirò invidia, ma desiderio delle pompe e degli sfoggi de' ricchi. La fantasia è inclinata ad accogliere con vivacità, ed a serbare con saldezza le immagini, che dalle cose sensibili in lei sono impresse. Onde è manifesto, la natura di queste darle qualità propria e forma speciale.

Oserai tu lamentarti, che non porti alcun buon frutto il terreno su cui lasciasti cadere i semi d'erbe malvage? E che diresti del giardiniere, il quale avendo alcuna cara e tenera pianta quella espone senza riparo alla inclemenza del cielo, là dove a dirotto cade la pioggia e con furore sempre crescente imperversa il vento?

[Fonte: C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione intellettuale*, Pomba, Torino, 1851, libro III, pp. 191-197]

T6. Giulia Molino Colombini, *Economia domestica e lavori donneschi* (1851)

L'opera, redatta sotto forma epistolare nel 1851, era destinata ad inaugurare un ricco e fortunato filone dedicato dall'autrice all'educazione femminile. Nel testo appare evidente come anche Giulia Molino Colombini, pur disposta a riconoscere sul piano intellettuale uguale dignità tra i due sessi («la natura ci pareggiò all'uomo nell'uso della ragione»), circoscrive il ruolo della donna a quello di moglie e di madre, impegnata nella gestione della casa e nella cura dei figli. In questa prospettiva si comprende l'ampio spazio riconosciuto ai lavori donneschi e all'economia domestica: erano conoscenze e attività pratiche utili alle nobili, chiamate a dirigere il personale di servizio e alle giovani di umile estrazione sociale che, grazie all'assunzione di una condotta previdente ispirata al senso del risparmio, potevano contribuire alla sussistenza della famiglia.

Lasciando stare i declamatori, a cui poco costa esornare ogni tema che pigliano, senza pensare quali conseguenze deriverebbero nel mondo se per disavventura ascoltati fossero, tutti gli altri, i quali giudicano le cose secondo la realtà, sono d'avviso che la donna prima d'ogni altra cosa ha da essere e figlia e sorella e sposa e madre. La precipua sua scienza è di coltivare quegli affetti domestici e pudichi, che la fanno cara e desiderata in quelle sue condizioni. Poi quella di reggere saviamente la casa e non infastidirsi di quelle occupazioni che pertengono all'amministrazione domestica.

Infatti l'ordine interno della famiglia va mantenuto; la minuta economia domestica è parte troppo essenziale al buono stato delle case; spesso i membri d'una famiglia abbisognano di tenere e intelligenti cure, e sempre del conforto dell'amorevolezza, di quella concordia ed armonia de' cuori non ottenibili senza sacrificii, senza dolci parole, senza il balsamo della bontà. Or dunque, essendo essi troppo più necessari, a chi toccherà recarveli? All'uomo od alla donna? Faremo all'uomo robusto, impaziente, meno sensitivo, forte a magnanime imprese, perdere le ore sue intorno all'ago, al filo, alle minutezze della cucina, perché la donna abbia tempo ed agio a placidamente leggere o studiare: o la manderemo essa pei tribunali, o nei grandi traffici, mentre il marito starà vedendo se le scanne sono spolverate o le stoviglie rimonde? Fanno pur ridere que' tali i quali, abusando d'una verità che l'uomo e la donna sono uguali, quanto al sostanziale dell'umanità, deducono dover essere uguali pur anco gli uffici di ambi i sessi. Sarebbe inutile lottare contro la natura. E mentre questa ci pareggiò all'uomo nell'uso della ragione, nella capacità del merito e della pena, ha posto in noi e ne' maschi una tale disparità di qualità secondarie, da mostrare evidentemente distinti i nostri dai loro uffici nell'ordinamento sociale [...].

Dunque per quanto sieno agiate le fanciulle denno essere ammaestrate nei lavori donneschi, cominciando dal ricamare fino al rimendare e rappezzare, e forse meno nel ricamo che nel resto, mentre questo è di ornamento, ed il resto di utilità. Denno ancora essere addestrate all'economia, nel conoscere le merci, nello spendere e nel consumo. Finalmente, se ricche e con molti famigli, apprendere dovranno l'arte non facile di tenerli costumati, savi ed in pace, oltre di quello che è sovra ogni altra cosa importantissimo e proprio di noi, di saper convivere con quei di casa e governare saviamente i figli occupandosene con amore.

Forse a taluna spiaceranno le parole di *rammendare* e *rappezzare*, quasi sieno operazioni indegne di bennate fanciulle. Ammettiamo pure che le nostre allieve sieno di tale casato che non abbiano uopo di economia; tuttavolta io dico che l'intendersi di rimendature loro gioverà se non altro per insegnare alle cameriere, non permettendo che, sotto quella veste bella che avranno avuta dalla padrona, portino certe rappezzature alle sottane, alle calze, da fare pietà. Quante di queste donne di camera, le quali sapranno benissimo aiutare la padrona a ricamare, sapranno cucire in nuovo, e che poi rappezzano che è un orrore! Se mai andassero a marito, che sarà di quel povero uomo, dei figli, a cui certo non potranno sempre provvedere in nuovo tutto che lacerano?

Per le cose dette e per tante altre che potrei aggiungere sarà facile conoscere come io mal veda l'educazione che si dà in molti istituti femminili. Spesso l'esposizione dei lavori delle alunne che suol farsi nel dì dei premi mi serra il cuore. Ammiro l'abilità di quelle bambine nel cucire con eleganza, nella varietà dei ricami, in mille industriosi lavoretti all'ago, ai ferri, al gancio, in bisantini, in perle ed altre simili coserelle. Ma quanto vedrei con più piacere la mostra dei lavori, quali sono quelli in cui ha più usualmente da occuparsi una madre di famiglia. Vedrei pertanto volentieri anche sul banco dell'esposizione vesti sì ben rappezzate per fiore e per filo da non apparire quasi neanche la cucitura, con altri somiglianti utilissimi lavori.

La parte che incontra maggiori difficoltà nell'insegnamento, negli stabilimenti di educazione, è l'economia domestica. Sovente penso in qual modo si potrebbe ordinare un collegio, dove le alunne tutte potessero avere un po' di pratico esercizio di ciò che è proprio all'ordinamento della casa, per tal modo che non avessero ad essere riconsegnate ai loro parenti ignare affatto di quello che forma una massaia intelligente. Ma non giunsi ancora a sciogliermi il problema. Laonde io reputo che come per altri capi così anche per questo l'educazione collegiale non possa mai essere una cosa compiuta: quindi la ragione di quel lagnò universale che le fanciulle uscite dalle case di educazione sieno per lo più buone a poco.

Guai se si facesse il ritratto di parecchie che conosciamo, ricche di pretensione quanto scarse di quel senno pratico e di quella prudenza che s'acquistano coll'esercizio del domestico reggimento! Male questo, che, oltre al renderle inette alla direzione della famiglia, toglie loro un mezzo moralissimo di occupare il tempo, perché io sono d'avviso che pochi fra gli uomini e pochissime fra le donne sieno fatti per la vita puramente contemplativa dello studio; ed a noi, se ci tolgono l'azione interna della casa, quale altra cosa rimane all'infuori del fantasticare tutto il dì, o spenderlo allo specchio e ad anneghittire sui seggioloni, tagliando i panni alle vicine ed alle conoscenti?

[Fonte: G. Molino Colombini, *Dell'educazione della donna*, Forz e Dalmazzo, Torino, 1851. Il testo è tratto dall'edizione pubblicata dall'editore torinese Vaccarino nel 1869, pp. 150-156]

TRACCE BIBLIOGRAFICHE

- L. Bruit Zaidman (ed.), *Le corps des jeunes filles de l'antiquité à nos jours*, Perrin, Paris, 2001.
- G. De Piaggi, *La sposa perfetta: educazione e condizione della donna nella famiglia francese del Rinascimento e Controriforma*, Piovani, Abano Terme, 1979.
- A. Farge, N. Zemon Davis, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Bari-Roma, 1991.
- C. Ghizzoni, S. Polenghi, *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, Sei, Torino, 2008.
- L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirenica Stampatori, Torino, 1988.
- R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX)*, ISU, Milano, 1999.
- M. Sonnet, *L'éducation des filles au temps des Lumières*, Cerf, Paris, 1987.
- S. Olivieri (ed.), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Bari-Roma, 2003.
- G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000.
-

